

# UMANITA' NOVA

FONDATA NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 105, numero 34 - 30/11/2025 [umanitanova.org](http://umanitanova.org) - [uenne\\_redazione@federazioneanarchica.org](mailto:uenne_redazione@federazioneanarchica.org) - € 1,50

## Torino contro Aerospace & Defense Meetings

# VIA I MERCANTI D'ARMI !

ma.ma - Assemblée Antimilitarista

Nonostante la primavera, al tempo della Repubblica della Maddalena il paese di Chiomonte era grigio, buio, silente. Al di là del fiume che si stringe nella gorgia, nello spazio libero fatto di vigne, barricate, cibo condiviso, assemblee c'era il rumore delle vite della comunità resistente, comunità d'elezione e non di terra, non di sangue, non di identità escludenti e del loro tremendo portato di violenza.

Lì imparammo a camminare nella notte. Insieme e da soli, incespicando e rialzandoci. Tanta gente in quegli anni, sin dall'insurrezione di Venaus, aveva scoperto che riscrivere una storia già scritta era possibile, che i tempi che ci era dato vivere non erano un destino ineluttabile.

Poi arrivarono l'occupazione, la repressione, i processi: la nostra comunità perse la sua forza creativa, la resistenza venne ridotta a logoro rituale e prevalse la delega istituzionale. Proprio in questi giorni la polizia sta prendendosi le case a Susa.

Ma. Quelle notti di veglia, essere stati parte di quella comunità d'elezione continua a ricordarci di una possibilità che dobbiamo saperci dare. Oggi più che mai.

Viviamo tempi bui, tempi di guerra, tempi in cui si allungano le ombre di una notte senza stelle. Il riemergere potente dei nazionalismi, delle religioni, dell'autoritarismo, del patriarcato è una delle cifre di un secolo che non riesce a fare i conti con il precipitare della crisi ambientale e sociale, perché la logica del capitalismo impone la ricerca del profitto a tutti i costi. Oltre la metà della popolazione mondiale vive scavando nelle discariche, il simbolo concreto di un'umanità assoggettata, di persone le cui vite valgono meno dei rifiuti tra cui scavano per sopravvivere.

In ogni angolo del pianeta ci sono governi in cui prevalgono istanze autoritarie, religiose, razziste perfettamente compatibili con il capitalismo e i suoi frutti avvelenati.

I movimenti che all'alba di questo secolo osarono tentare un'alleanza transnazionale degli oppressi e degli sfruttati sono stati spazzati via. L'incapacità di opporsi alle "guerre di civiltà" in Afghanistan e in Iraq ne ha decretato la fine ben più della repressione o del riassorbimento in ambiti compatibili con l'ordine esistente. L'incapacità di cogliere che la guerra afgana non era per la liberazione delle donne dalla schiavitù ma un regolamento di conti con storici alleati dei tempi della guerra fredda rende ancor oggi difficile cogliere che le guerre di religione sono utili per reclutare aspiranti martiri, ma non spiegano una realtà in cui le alleanze sono a geografia variabile e soggette a continui cambiamenti di fronte.

Nell'ultimo mese abbiamo assistito alla promozione di Al Jolani, il nuovo signore e padrone della Siria a partner affidabile degli Stati Uniti. Con buona pace di cristiani, alawiti, drusi siriani nei cui confronti viene attuata una feroce repressione. Al Jolani è il capo della branca siriana di Al Qaeda, la stessa organizzazione di Osama bin Laden. D'altra parte nel 2021 gli Stati Uniti riconsegnarono il futuro delle donne afgane ai talebani in cambio della promessa di non far sconfinare la jihad.

Le alleanze tra gli Stati, al di là della retorica utilizzata per



raccogliere consenso, non hanno altra etica che non sia quella dell'affermazione degli obiettivi dei blocchi di potere che sostengono i vari governi. Non è banale ricordarlo, perché purtroppo tanta parte dei movimenti di opposizione alle guerre e al riarmo resta ancorata a dinamiche campiste. La spinta ad un'alleanza transnazionale degli oppressi e degli sfruttati fatica a (ri)trovare spazio, quando prevale il sostegno a Brics, una rete economica i cui pilastri sono campioni di libertà come la Russia, la Cina, l'India, l'Egitto gli Emirati arabi uniti, l'Iran...

La feroce pulizia etnica su vasta scala attuata da Israele negli ultimi due anni è stata e continua ad essere un'immane catastrofe umanitaria per la popolazione palestinese. Alle nostre latitudini il potente moto di indignazione per il genocidio che ha riempito le piazze italiane, con numeri imponenti e pratiche di lotta radicali, non è stato capace di svincolarsi da logiche stolidamente campiste. Definire i macellai delle donne iraniane, il regime di Assad e i loro alleati libanesi "asse della resistenza" ne è stato l'indice inequivocabile.

La spinta alla decolonialità è uno strumento importante per percorsi di liberazione in cui emerga il protagonismo di popolazioni e gruppi sociali marginalizzati e razzializzati, ma diventa un boomerang se si trasforma nel relativismo culturale già tanto caro alla destra differenzialista.

Eppure mai come ora sarebbe necessaria la crescita di un movimento antimilitarista radicale, capace di far saltare la corsa al riarmo e alla guerra che rischia di travolgerci tutti.

L'Assemblée Antimilitarista nata tre anni fa ha posto al centro la lotta ai confini, agli eserciti alle guerre sostenendo disertori, obiettori e

chi si oppone a massacri e razzismo in una logica internazionalista e solidale.

L'Assemblée è stata accanto a compagni impegnati a costruire relazioni sociali tra libere ed eguali anche nell'infuriare di guerre e genocidi.

L'assemblea ha promosso iniziative contro missioni militari all'estero, basi militari, poligoni di tiro, fabbriche d'armi, nella consapevolezza che le radici delle guerre affondano nello stesso terreno in cui sono costruite le case dove viviamo. Sradicarle è il nostro compito.

L'Assemblée è stata in piazza contro l'Aerospace and defence meetings, la mostra mercato delle armi aerospaziali di guerra che si tiene ogni due anni a Torino, con il chiaro obiettivo della chiusura dell'industria bellica.

Anche quest'anno, in occasione della decima edizione della fiera delle armi ha promosso il corteo che si terrà sabato 29 novembre e la giornata di blocco del 2 dicembre.

Sappiamo che i tempi sono bui. Una buona ragione per mettercela tutta per non perdere il controllo del timone, nonostante la tempesta, la confusione, il timore di non farcela.

Abbiamo imparato a camminare nella notte senza perdere la strada, inciampando e sostenendoci a vicenda.

### A TORINO

#### Sabato 29 novembre

**corteo antimilitarista**

**ore 14,30 corso Giulio Cesare**

**angolo via Andreis**

**Contro la guerra e chi la arma!**

**Via i mercanti d'armi!**

#### Martedì 2 dicembre

**giornata di blocco all'Oval Lingotto**

**in via Matté Trucco 70**

**No all'aerospace and defence meetings!**

# Ancora in piazza contro la finanziaria di guerra

## 28 novembre - scuola in sciopero

**Patrizia Nesti**

Lo sciopero generale dello scorso 3 ottobre ha visto una larghissima partecipazione del settore scuola, con un dato di adesione nazionale di comparto del 9,05%. Una media che difficilmente si raggiunge, considerando la grande diffusione delle scuole sul territorio e la conseguente grande frantumazione dei luoghi di lavoro. Livorno è risultata la provincia con la percentuale di adesione più alta in tutta Italia, raggiungendo il 29,54%, oltre il triplo della media nazionale: un dato che lascia molto soddisfatta Unicobas Scuola, da decenni unico sindacato di base territorialmente attivo nel settore, ma che è da leggere soprattutto il relazione al momento in cui c'è stato lo sciopero e alla situazione singolare venuta a crearsi con la mobilitazione del porto di Livorno, che ha creato una straordinaria aggregazione convogliata in modo significativo nella giornata del 3 ottobre.

Il 28 novembre saremo di nuovo in sciopero, sicuramente in modo diverso, ma sempre con un forte aggancio - purtroppo ancora necessario - alla situazione di guerra. Dobbiamo confrontarci con una povertà diffusa in cui servizi e salari sono pesantemente aggrediti, come evidenziato dalla legge Finanziaria in discussione; e questo non solo perché ai lavoratori salariati si devono sempre e comunque imporre crisi, precarietà e ricatto occupazionale - essenza dello sfruttamento - ma anche perché siamo sottoposti ad una vera e propria economia di guerra. La questione non è certo nuova, ma si è intensificata negli ultimi anni con il moltiplicarsi delle missioni militari all'estero, con la guerra in Ucraina, con la guerra in Medio Oriente. Già nell'autunno 2021 il sindacalismo di base unitariamente proclamava uno sciopero che aveva come obiettivo anche la contrapposizione alle spese militari e alla guerra. In questi anni all'escalation bellica è corrisposto un impegno economico di cui tutte e tutti abbiamo fatto e stiamo facendo le spese. E l'aumento delle spese militari già enorme (+ 38,5% rispetto allo scorso anno) previsto dalla Finanziaria attualmente in discussione verrà ulteriormente incrementato nel primo semestre del 2026 con le spese per il piano di riarmo europeo Readiness e con gli interessi del relativo indebitamento già programmato per sostenerle.

È in questo scenario disastroso che si colloca lo sciopero del 28

novembre contro quella che è a tutti gli effetti una Finanziaria di guerra.

La scuola ha moltissime ragioni per scioperare. Il contratto di comparto firmato qualche settimana fa da Cisl, Uil, Snals, Gilda e Anief copre in realtà il triennio 2022-2024, quindi è già scaduto da un anno, praticamente nato morto. Gli aumenti irrisori decorreranno nei primi mesi del 2026 aggirandosi su una media di 48€ per i docenti e 35€ per gli ATA, con un recupero inconsistente di solo il 6% rispetto a un'inflazione che si aggira sul 18%. Una miseria che, in questo caso, non è solo imposta dall'economia di guerra, ma dai famigerati accordi siglati dai sindacati concertativi che da qualche decennio a questa parte inchiodano gli aumenti sotto il tetto dell'inflazione programmata, lontana peraltro anni luce da quella reale.

Se questa è la spettrale realtà del rinnovo contrattuale, la Finanziaria pianifica per la scuola altrettanti disastri. Il taglio di 480 milioni sull'edilizia scolastica va a colpire ulteriormente una situazione di degrado strutturale che vede un edificio scolastico su tre non a norma e i fondi PNRR per l'edilizia scolastica finalizzati unicamente alla costituzione di ambienti digitali, alla faccia di qualsiasi sicurezza. L'organico di potenziamento, assegnato qualche anno fa alle scuole come risorsa per consolidare attività progettuali, sarà obbligatoriamente utilizzato per la copertura di supplenze brevi, impoverendo l'offerta formativa e riducendo la possibilità di lavoro per tanti precari. È previsto inoltre un taglio di 2000 posti ATA e 6000 posti docenti, che significherà aumento generalizzato dei carichi di lavoro e aumento del numero di alunni per classe, perpetuando il trend delle classi pollaio, con peggioramento delle condizioni di apprendimento per gli studenti. Una condizione che è destinata ad aggravarsi con l'avanzare dei piani di quadriennalizzazione della scuola superiore e con ciò che comporterà la perdita di un anno.

Ma il 28 novembre la scuola sciopera anche contro il pesante attacco repressivo che sta subendo. Sappiamo bene che all'intensificarsi della guerra guerreggiata corrisponde una guerra interna che si traduce in maggiore controllo sociale; sappiamo che un'economia di guerra impone le restrizioni anche a colpi di disciplinamento. Abbiamo visto in questi ultimi anni esplicitare queste politiche da un governo di ultradestra felicissimo di sfornare decreti

sicurezza, inventare ulteriori reati, creare zone rosse, criminalizzare qualsiasi dissenso. La scuola non è stata esente da questi processi: dal codice disciplinare per i docenti al voto di condotta per gli studenti, alle sanzioni disciplinari utilizzate come strumento ordinario dai Dirigenti. Una tendenza che negli ultimi mesi si è intensificata. All'inizio dell'anno scolastico l'Ufficio scolastico regionale del Lazio vietava che nelle riunioni dei Collegi docenti venissero portate in discussione questioni legate allo scenario bellico internazionale e in particolare al genocidio di Gaza.

Dei ben tre disegni di legge (Romeo, Scalfarotto, Gasparri) che equiparano antisionismo ad antisemitismo il DdL Gasparri n.1627 interviene segnatamente sulla scuola sanzionando penalmente qualsiasi approccio critico alla politica dello stato di Israele e addirittura imponendo ai docenti di segnalare interventi o prese di posizione orientate in tal senso. Lo scorso 4 novembre il ministero ha bloccato il riconoscimento di un corso di formazione organizzato dall'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università. Tre giorni dopo è arrivata una nota ministeriale che raccomanda minacciosamente di garantire il pluralismo nell'affrontare con gli studenti tematiche politiche e sociali.

Oltre alla repressione che investe tutta la società, è evidente l'attenzione che il governo riserva alla scuola, un settore che, insieme all'università, ha risposto in modo massiccio agli scioperi e alle recenti manifestazioni contro le guerre, la crescente militarizzazione e il genocidio a Gaza. E la scuola risponde scendendo in piazza il 28 novembre, a fianco di altre categorie, situandosi con determinazione in una giornata di sciopero generale che si presenta con caratteristiche assai diverse da quello del 3 ottobre, con la complicazione dello sciopero diversivo lanciato dalla CGIL in altra data, ma soprattutto in un clima differente, senza quella forte tensione creatasi attorno alla vicenda della Flotilla e alla fase particolarmente cruda dei bombardamenti a Gaza che aveva fatto assumere al 3 ottobre le caratteristiche di uno sciopero politico sociale. Il 28 novembre lo sciopero torna ad essere pienamente sindacale, rivendicativo di condizioni salariali e occupazionali realmente migliori, di investimenti sul sociale, di contrasto alla povertà e al carovita, e su questo piano gioca la propria forza di opposizione alla guerra, al riarmo, al governo.

## Incontro della rete sindacale internazionale di solidarietà e lotta

**Paola - Cub Sanità**

Dal 13 al 16 novembre 2025 si è svolta a Chianciano la sesta riunione della "Rete sindacale internazionale di solidarietà e lotta". La rete è stata fondata a marzo 2013 con l'obiettivo di costruire uno strumento sindacale che unisca le lotte delle lavoratrici e lavoratori nella società attuale e permetta di costruire un rapporto di forze per battersi contro le ingiustizie e le discriminazioni perpetrate in varia misura dai governi e dal sistema capitalista a favore dell'emancipazione sociale, del diritto dei popoli ad autodeterminarsi, dell'uguaglianza, per la giustizia sociale.

Dalla nascita si sono svolti 5 incontri internazionali: marzo 2013 a Saint-Denis (Francia), giugno 2015 a San Paolo (Brasile), gennaio 2018 Madrid (Spagna), aprile 2022 a Digione (Francia), settembre 2023 a San Paolo (Brasile).

Attualmente riunisce i delegati sindacali di più di trenta Paesi nel mondo. Oltre ai delegati dei sindacati di base fondatori (Spagna, Francia e Italia) hanno partecipato all'incontro internazionale di Chianciano anche i delegati dei sindacati che aderiscono alla rete: Venezuela, Centro Africa, Palestina, Inghilterra, Colombia, Ecuador, Stati Uniti, Brasile, Costa d'Avorio, Portogallo, Ucraina, Pakistan, Polonia, Germania, Senegal, Argentina.

All'appello purtroppo sono mancati Sudan, Togo, Benin, Congo e Sudafrica - oltre ad alcuni dei rappresentanti invitati a parlare da Senegal ed Ecuador - a cui è stato rifiutato il visto d'ingresso in Italia.

Nel panorama composito del sindacalismo di base presente in Italia, aderiscono alla rete e hanno partecipato all'incontro, rappresentanti di CUB, SIAL Cobas, Sicobas, COBAS scuola Sardegna, SGB, USI 1912, ADL Varese, ADL.

Un delegato per ciascuno dei Paesi presenti ha avuto modo di descrivere la situazione che attualmente i lavoratori vivono nei rispettivi settori e situazioni: condizioni e ambienti politico-sociali con differenze più o meno grandi che in questo contesto cercano di condividere forme e contenuti per portare avanti la lotta per i diritti dei lavoratori, e in generale per il miglioramento della vita delle persone e contro lo sfruttamento in ogni sua forma, pagando talvolta in prima persona, con il carcere se non con la propria vita.

Nelle giornate si è articolato il lavoro in gruppi di lavoro sia per settori professionali che per contenuti e obiettivi.

I settori professionali che si sono confrontati a livello internazionale al fine di analizzare le tematiche del settore, possibili campagne comuni, progetti e materiale da condividere sono stati: educazione, industria, logistica, settore postale, commercio e servizi, trasporti, salute e sociale, settore pubblico, pensioni, cultura e spettacolo.

Nonostante le difficoltà linguistiche i gruppi di lavoro professionali hanno permesso il confronto attivo e concreto sulle problematiche e le vertenze affrontate nei vari paesi e che hanno molti punti in comune per lanciare campagne e vertenze internazionali: tema salari, sfruttamento, privatizzazione dei servizi pubblici,

spostamento risorse verso riarmo e spese militari e la possibilità di creare coordinamenti settoriali come ad es. quelli già esistenti per Amazon.

Il confronto si è sviluppato anche con gruppi di lavoro su aree tematiche: diritti donne e lotta contro oppressioni di genere, ecologia clima ambiente, migranti, razzismo e colonialismo, repressione e lotte sociali, salute dei lavoratori.

Il comune spirito internazionalista ha posto anche la solidarietà con la lotta del popolo palestinese tra i contenuti appoggiati e condivisi da tutti i partecipanti alla riunione di Chianciano, ma anche la solidarietà con le lotte sindacali nei paesi in guerra come il Sudan e l'Ucraina.

In questi anni la Rete è cresciuta esponenzialmente, ma questo è solo il punto di partenza, ancora molti Paesi e intere categorie di lavoratori non trovano rappresentanza e solo il fatto che la Rete esista e stia crescendo rappresenta una concreta possibilità per molti di far conoscere quello che avviene all'interno dei confini nazionali e di ricevere appoggio, solidarietà e aiuto dai sindacati presenti in altre nazioni e che affrontano le medesime problematiche, seppure con differenti gradazioni.

Nell'attuale mondo e in un'economia sempre più globalizzata è più attuale e necessaria che mai l'idea alla base dell'internazionalismo, in cui il sindacalismo pratica l'unità della classe lavoratrice e combina la difesa degli interessi immediati delle lavoratrici e lavoratori contro il



# Carrara - Teatro Politeama e speculazioni edilizie

# Va in scena la tragica epopea

Gruppo Germinal

Il Teatro Politeama di Carrara rappresenta la città in molteplici aspetti, intrecciando con essa vizi e virtù, propulsioni positive sia politiche che artistiche, ma condividendone anche aspetti di malaffare per gente senza scrupoli, nell'eterna lotta tra interessi pubblici e privati, tra collettivo e personale. Ha rappresentato la volontà di crescita urbanistica della città che si stava allargando e che oltre il vino e le cantine si pensava dovesse dotarsi di un teatro più grande, dove venisse impiegato meglio il poco ozio che il lavoro permetteva. O forse più realisticamente vi erano risorse da investire e affari da concludere. Da subito ha però visto anche la scaltrezza imprenditoriale, che nell'edificazione di fine Ottocento commise un abuso edilizio aggiungendo due ali laterali adibite ad uso abitativo.

Nel teatro si tenne il Congresso che sancì la nascita della Federazione Anarchica Italiana. Dal dopoguerra il ridotto del Politeama Verdi è diventato la sede del Germinal, uno spazio assegnato per meriti durante la Resistenza, direttamente dal C.N.L. all'indomani della Liberazione legando così la città all'anarchia in quanto origine della

propria libertà, determinandone ancor di più l'identità e al contempo testimoniando la riconoscenza e il debito morale che la cittadina ha contratto con il movimento anarchico.

Il significato della presenza del pensiero anarchico a Carrara è riscontrabile nella concretezza di fatti storici significativi, come la riduzione dell'orario di lavoro in cava a sei ore e mezza e la fondamentale azione antifascista. Nel presente, un intervento politico fondato sull'azione e sulla difesa di valori come l'internazionalismo e la solidarietà. Nell'attuale rivendicazione e difesa di questi spazi ancora una volta ritroviamo quel profondo legame che unisce in maniera naturale gli anarchici a Carrara, perché nella difesa del Germinal e dell'Archivio vediamo la difesa di qualcosa che è collettiva e che è stata letteralmente scippata alla cittadinanza per interessi privati e affaristici. Quindi, assieme all'ideale anarchico che si respirava in quell'edificio, ai compagni e alle compagne che lo hanno frequentato, ha convissuto anche la speculazione, mossa per raggiungere interessi privati, per il "magna magna" nostrano degli affaristi. Gli imprenditori che cercarono di far buttare fuori dalla loro sede gli anarchici, testimoni scomodi dei loro abusi edilizi, con la

scusa della ristrutturazione privarono il Teatro di spazi di manovra e poi delle uscite di sicurezza, continuando con gli abusi sovraccaricarono la struttura del Politeama tanto da minare le sue colonne portanti. Da quel momento, vista l'inagibilità della struttura, il movimento anarchico carrarino ha dovuto abbandonare gli storici locali, ma da allora nulla è cambiato, se non in peggio. Dal cedimento del 2008 della colonna del foyer altre lesioni si sono aggiunte, senza che ci sia stato nessun tentativo di ripristino, né che sia stato individuato nessun colpevole. Ora, con le forti piogge e la statica probabilmente compromessa del Teatro. si è registrata un'altra lesione ad una colonna, rendendo necessaria un'evacuazione ulteriore di parte dell'edificio. Sei famiglie sfollate e una strada che attraversa la città bloccata per pericolo imminente. Il 27 novembre ci sarà un incontro tra le parti in causa: Comune, inquilini, ditta edile e Comitato Politeama. Naturalmente saremo presenti come cittadini e come anarchici coinvolti in questa tragedia carrarina - senza un palco, ma probabilmente anche senza un lieto fine - di una città derubata di un teatro e di una collettività privata della sua memoria, rendendoci schiavi della distopica contemporaneità.

## Emergenza abitativa e brutalità governativa

# Casa: un diritto negato

Enrico Moroni

lavoratori, lavoratrici e della parte della popolazione più disagiata.

### L'involuzione progressiva dell'Istituto Autonomo Case Popolari

Gli Istituti Autonomi delle Case popolari (IACP) nascono nel 1903 come enti di edilizia popolare allo scopo di garantire affitti abitativi a canoni calmierati. Nel dopoguerra continuano ad avere tale funzione ai fini di garantire un'abitazione a chi non ha una casa. Ma nel 1996 avviene la svolta: in considerazione del fatto che molte famiglie scelgono di acquistare la casa, si fa la scelta politica di incentivare ulteriormente il mercato privato. Viene presa la decisione di sopprimere i contributi aziendali, dal versamento del 0,35% a carico dei lavoratori (spostandolo in altre voci nella busta paga) alla quota versata dall'azienda (già ridotta a 0.35%) nel dicembre del 1998; nello stesso anno scompare anche dal bilancio dello Stato ogni finanziamento dell'Edilizia Residenziale Pubblica. Quindi si tolgono i fondi su cui si reggeva l'Edilizia Popolare. Che fine fanno i fondi accumulati nei versamenti fino a quel momento rimarrà un mistero mai ben chiarito. Sempre nel 1998, sotto il governo Prodi di centro-sinistra, con decreto legislativo, il settore abitativo del patrimonio residenziale pubblico viene trasferito alla competenza delle Regioni, diventando "Aziende Case", ma senza trasferimento di risorse. Nello stesso anno, sotto il successivo governo D'Alema, sempre di centro-sinistra, con un'alleanza trasversale che giunge fino ad Alleanza Nazionale, viene abolito l'equo canone, aprendo la strada alla liberalizzazione degli affitti.

La conseguenza di ciò è che gli enti di Residenza Pubblica si devono trovare da sé il finanziamento per ristrutturazioni e nuove costruzioni abitative. Questo apre la strada alla svendita del patrimonio pubblico, per cui ogni quattro edifici svenduti se ne può costruire uno nuovo. Da tali scelte politiche consegue una sempre maggior inefficienza delle Aziende Case (ex IACP), che si manifesta nelle mancate ristrutturazioni, nella lentezza delle assegnazioni e nei tantissimi alloggi lasciati vuoti per non essere messi a norma. Ne deriva che nel nostro Paese la Residenza Pubblica rappresenta solo il 4%, rispetto al 16,8% della Francia e al 17,80% del Regno Unito. Quindi l'ente dell'Edilizia Pubblica ha abdicato alla sua principale funzione a favore del mercato privato, diventando la principale causa di difficoltà nel risolvere il problema abitativo: tutto questo soprattutto ai danni di

### La bufala del Piano Casa del governo Meloni

Al Meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, alla fine dell'agosto scorso, la Meloni dà l'annuncio del Piano Casa: "Una delle priorità su cui intendiamo lavorare con Matteo Salvini, che ringrazio, è un grande Piano Casa a prezzi calmierati per le nuove coppie. Perché senza una casa è più difficile costruire una famiglia". Così si rivolge la presidente del consiglio alla platea di Comunione e Liberazione intrisa di retorica e ipocrisia, che va in estasi quando sente parlare di difesa della famiglia. Peccato che il suo governo continua a raffica tutti i giorni, e con vanto, a sgomberare intere famiglie, uomini, donne e bambini buttati in mezzo alla strada senza alcuna alternativa. Quello che la Meloni non dice è che Salvini sta lavorando già da due anni al progetto Piano Casa dichiarando che "occorrono 15 miliardi per attuarlo" e che non si trovano, essendo troppo impegnato nel drenaggio di fondi per il progetto del Ponte sullo Stretto. Ma lo stile del governo Meloni è quello di una politica degli annunci, anche e soprattutto quelli che, come nel caso del Piano Casa, non hanno gambe per camminare in mancanza di fondi. La controprova della vacuità delle sue promesse ce l'abbiamo proprio con la nuova legge Finanziaria che si sta discutendo. Si parla forse di risorse da investire sul problema case? Al contrario, si parla di tagli ai servizi sociali e di far stringere la cinghia alla popolazione per pareggiare i conti in funzione di un ulteriore e progressivo aumento delle spese militari, come già programmato. Per quello sì che si trovano i soldi.

### Dal Piano Casa alla legge per velocizzare gli sfratti

Mentre la Meloni si riempie la bocca di un inesistente "Piano Casa" la triste realtà è che, in contrasto con queste boutade propagandistiche, il suo governo sta procedendo ad attivare ulteriori leggi repressive allo scopo di velocizzare gli sfratti per morosità, schierandosi unilateralmente dalla parte dei proprietari di case, calpestando il diritto all'abitare per quanti non hanno un reddito adeguato a sostenere affitti in continuo aumento in conseguenza di un mercato speculativo. Ci riferiamo al disegno di legge già depositato in senato dal senatore Fdl Paolo Marcheschi per velocizzare le procedure di sgombero. Si propone l'istituzione di una nuova Autorità

Amministrativa per l'esecuzione degli sfratti che farà capo direttamente al Ministero della Giustizia, scavalcando il Tribunale ordinario, in una logica accentratrice propria della destra. La legge prevede che, quando l'affitto non viene pagato per due mesi consecutivi, all'inquilino si concedono 15 giorni per saldare le due rate saltate. In caso di mancato pagamento l'Autorità può disporre lo sgombero entro 7 giorni e passa direttamente all'Ufficiale Giudiziario, con ulteriori 30 giorni per l'esecuzione. Si introduce così una procedura di sfratto che si dovrebbe concludere entro un periodo compreso fra i 2 e i 4 mesi dalla richiesta iniziale, accorciando drasticamente i tempi attuali. Ci può essere una proroga al massimo di 90 giorni per l'esecuzione, in caso di redditi inferiori a 12.000 euro, o per cause di forza maggiore, come un licenziamento per crisi aziendale, un malato grave o una separazione, o nel caso di chi ha figli minori, parenti anziani, non autosufficienti o disabili. Ma dopo la proroga di 90 giorni sempre se ne debbono andare. Per questi casi si attingerà ad un Fondo Nazionale per l'Emergenza Abitativa, una balla grande come la casa dalla quale vengono cacciati, perché si tratta di scatole vuote, un altro annuncio senza fondamento, in linea con lo strombazzato Piano Casa senza fondi.

### Dalla propaganda alla realtà

A Bologna due famiglie con figli a carico e disabili sono state sgombrate violentemente. Questa è la realtà quotidiana dei quartieri popolari in cui gli sgomberi sono all'ordine del giorno, con famiglie che vengono letteralmente sbattute in strada e debbono arrangiarsi. Solo se hanno minori a carico a volte, attraverso l'assistente sociale, la famiglia viene divisa: la madre con i figli può essere ospitata in un albergo a spese del Comune per la durata di un mese, poi, se vuole continuare a stare lì, deve farlo a spese proprie; mentre al marito al massimo si offre un posto nel dormitorio pubblico. Così di sostiene la tanto declamata famiglia. A livello nazionale sono stati eseguiti 21.000 sfratti in un anno in presenza di 40.000 richieste di esecuzione di sfratti, mentre a Milano e provincia gli sfratti eseguiti sono stati circa 2000. I Comuni dovrebbero mettere a disposizione alloggi provvisori per situazioni di emergenza, ma non lo stanno facendo nemmeno nella efficiente Milano, dove ci sono attualmente 300 famiglie in questa condizione. Siamo a conoscenza che nel quartiere di San Siro ci sono delle abitazioni predisposte a questa funzione, ma non vengono messe a disposizione con il pretesto che non sono state messe a norma. Tutto questo viene accompagnato da una campagna di fuoco, da parte della stampa padronale e dalle TV berlusconiane, volta a creare una cortina fumogena di discredito sulla questione casa, nella stessa logica usata verso il Reddito di Cittadinanza. Lo scopo è

# Guerra al narcotraffico: le mille maschere dell'impero

## Sangue, soldi e salvatori

**Gabriele Cammarata**

Rieccoci, i registi della Casa Bianca ci presentano di nuovo lo stesso film della serie "l'impero colpisce ancora", sempre con la stessa trama, ma questa volta ambientato sulle coste del Venezuela in salsa trumpiana. Si fanno noiosi, hanno davvero poca fantasia questi vampiri del potere assetati di sangue e controllo. A questo giro di giostra dell'orrore la grande potenza USA brandisce la bandiera della guerra al narcotraffico per giustificare la sua proiezione militare. L'ennesimo pretesto impacchettato - come suole - da salvatore, per giustificare un'altra guerra, ma sempre per accaparrarsi petrolio, risorse e potere e anche per scongiurare la bancarotta degli USA ormai alle porte.

L'amministrazione Trump ha intensificato in modo inquietante la retorica su Maduro, accusandolo di guidare un "Cartello de los Soles", di essere un narcotrafficante, un "narco-terrorista". Secondo Trump e i suoi sostenitori, una parte significativa del flusso di droga - specialmente cocaina - proviene dal Venezuela o passa attraverso il Paese, quindi il progetto geniale questa volta è: andiamo a devastare il cattivo narcostato del Venezuela, ci mettiamo un fantoccio/a filoamericano/a a capo, e salviamo i nostri giovani poco produttivi resi zombie dal fentanyl (oppiode sintetico che ha causato un'ondata di morti per overdose) sulle strade di Los Angeles, anche se di questi a Trump non gliene è mai sbattuto nulla, ma sono pur sempre ottimi pretesti.

Tuttavia, osservatori indipendenti e analisti hanno messo fortemente in dubbio queste accuse. Come già menzionato nell'ottimo articolo di Massimo Varengo (Umanità Nova del 12 novembre), secondo Pino Arlacchi, ex direttore dell'UNODC, il Venezuela non è un narcostato: le accuse non sarebbero supportate da report concreti delle agenzie internazionali antidroga. In più, come denuncia il sito Contropiano, rapporti delle Nazioni Unite menzionano marginalmente il Venezuela, indicando che solo una piccola frazione della droga colombiana transita per il Paese.

Insomma, la demonizzazione su base narcotraffico sembra in molti casi un espediente propagandistico, utile a legittimare un'ulteriore pressione militare immediatamente successiva all'investimento, negli ultimi 2 anni, in armi di distruzione di massa fornite allo stato amico di Israele per compiere il genocidio a Gaza e mantenere la politica di apartheid.

Secondo gli ultimi articoli di stampa, gli USA hanno dispiegato una flotta navale importante nei Caraibi come parte di operazioni "anti-narco" che, agli occhi di molti, suonano come un riavvio della classica "gunboat diplomacy".

Ma qual è il vero bottino? Dietro a queste accuse non è certo da ignorare che il Venezuela è ricco di riserve petrolifere enormi e che la sua storia energetica è profondamente intrecciata con gli interessi statunitensi. Per decenni gli USA hanno mantenuto un interesse strategico per il petrolio venezuelano: basti pensare alle

nazionalizzazioni petrolifere in Venezuela, al potere sempre oscillante di PDVSA, la compagnia statale e al modo in cui Washington ha reagito con sanzioni e pressioni politiche. In più, non è certo la prima volta che gli Stati Uniti si giustificano con pretesti morali ("combattiamo il male della droga") per intervenire in un paese strategico, anche economicamente.

Per comprendere la situazione attuale occorre guardare anche alla storia dell'imperialismo statunitense, alle sue strategie e a come il controllo delle risorse (soprattutto petrolio) ha spesso guidato le sue azioni. Ecco di seguito alcuni esempi.

- Plan Colombia: è uno degli esempi più lampanti di come la retorica della "guerra al narcotraffico" venga usata per motivi geopolitici ed economici. Il Piano Colombia, sostenuto dagli Stati Uniti, non era solo una campagna antidroga, ma anche un'operazione di sostegno alla sicurezza che mirava a stabilizzare la zona per proteggere interessi strategici, tra cui il petrolio.

- Interventi per risorse energetiche in America Latina: gli USA hanno una lunga storia - spesso nascosta - di coinvolgimento nei Paesi latinoamericani quando vi sono in ballo risorse naturali. Ad esempio, l'operazione FUBELT in Cile (1970-1973) è uno dei casi più noti. La CIA intervenne per destabilizzare il governo Allende, con il timore che la sua politica potesse minacciare interessi economici americani.

- Operazione Condor: negli anni '70 e '80, gli Stati Uniti hanno supportato reti di repressione transnazionali in Sud America (Argentina, Cile, Paraguay, Uruguay, Bolivia...), ufficialmente contro la "subversione", ma con conseguenze concrete di controllo politico e repressione, spesso con la collaborazione di regimi di destra autoritari.

- Nicaragua: negli anni '80 durante la guerra civile, i ribelli Contras, sostenuti dalla CIA, sono stati accusati di traffico di cocaina per finanziare la loro lotta contro il governo sandinista. Documenti declassificati mostrano che funzionari del NSC (Consiglio di Sicurezza Nazionale USA) erano consapevoli dei legami tra alcuni comandanti dei Contras e trafficanti di droga. Un'inchiesta del Senato (il "Kerry Committee") rilevò che alcuni fondi destinati ai Contras derivavano da intermediari connessi al narcotraffico. Alcune fonti sostengono che gli USA abbiano sfruttato la narrazione del "narco-terrorismo" per giustificare il sostegno militare ai Contras.

- Afghanistan: oppio e forti responsabilità americane. Emergono sempre più prove reali e complesse di un coinvolgimento della CIA nei campi di papavero afgani. Durante l'invasione sovietica (anni '80), gli USA, con l'operazione Cyclone, sostennero i mujaheddin, alcuni dei quali, come Gulbuddin Hekmatyar, usarono l'aiuto della CIA per costruire reti di traffico d'oppio e laboratori di eroina. Più recentemente (2004-2015), la CIA avrebbe avviato un progetto segreto per sabotare la produzione di oppio: aerei sorvolavano i campi di Helmand e Nangarhar per disperdere semi di papavero selezionati, con bassa concentrazione di alcaloidi, così che le piante risultanti contaminassero geneticamente le coltivazioni native, riducendo la

purezza dell'oppio. È chiaro il sostegno politico e militare degli USA a gruppi che, a loro volta, sfruttano l'oppio come risorsa economica. Il programma di semina segreta mostra una forma sofisticata di "guerra alternativa": non colpire direttamente i contadini, ma cercare di degradare la qualità del papavero per ridurre il valore dell'oppio. Ci sono documenti e analisi autorevoli che sostengono l'idea che la CIA e gli USA abbiano tratto un vantaggio strategico (e in parte economico) dal traffico di oppio in Afghanistan, soprattutto durante la guerra sovietica.

È necessario inoltre guardare anche la dimensione internazionale e sanitaria delle dipendenze, per provare a capire la questione del narcotraffico in un'ottica non solo geopolitica.

Secondo l'ultimo Rapporto Mondiale sulle Droghe (World Drug Report) 2025 dell'UNODC, il consumo globale di droghe non alcoliche è aumentato significativamente: nel 2023, circa 316 milioni di persone tra i 15 e i 64 anni hanno fatto uso di almeno una sostanza illegale, rispetto al 5,2% nel 2013. Le sostanze più usate sono la cannabis (circa 244 milioni di utenti), seguita da oppioidi (61 milioni), amfetamine (30,7 milioni), cocaina (25 milioni) ed ecstasy (21 milioni). Inoltre, il mercato della cocaina ha toccato il picco nel 2023: la produzione illegale è stimata in 3.708 tonnellate, un aumento del 34% rispetto all'anno precedente. Questo boom globale, secondo l'UNODC, alimenta un circolo vizioso: maggiore domanda -> maggiore produzione -> più criminalità, violenza e instabilità. D'altra parte, dal punto di vista della salute, l'ONU segnala che solo una minima parte delle persone con disturbo da uso di sostanze riceve cure adeguate: nel suo report, si evidenzia un forte "gap di trattamento". In sintesi, la dipendenza è sempre più presente, eppure le risorse investite nei sistemi sanitari non tengono il passo con il problema: spesso prevalgono le politiche punitive rispetto a quelle di salute pubblica e non solo nei "liberali" USA.

Bisogna anche chiedersi, per esempio, cosa potrebbe succedere se gli Stati Uniti smettessero di impiegare risorse per minacciare, intimidire e attaccare, e invece investissero quegli stessi mezzi in un grande piano di sanità pubblica per le loro stesse popolazioni, con un'attenzione vera alle dipendenze. È questa la domanda che dobbiamo porre non soltanto a chi è oggetto della guerra, ma anche a chi la paga, e cercare di capire come si potrebbe agire diversamente. Molti esperti denunciano che la strategia dominante nel contrasto alle droghe - specialmente quella esportata dagli Stati Uniti - privilegia la repressione e la criminalizzazione rispetto a cure, prevenzione e riduzione del danno. L'organizzazione Harm Reduction International, ad esempio, ha pubblicato un rapporto in cui critica l'allocazione delle risorse: gran parte dei soldi viene destinata alla "guerra" piuttosto che a politiche sanitarie basate sull'evidenza (Harm Reduction International). Questo modello non solo fallisce nel ridurre in modo sostenibile il mercato delle droghe, ma spesso causa danni diretti a comunità vulnerabili, criminalizza persone tossicodipendenti, aggrava la disuguaglianza e minaccia i diritti umani. Il vero "narco-stato" è la logica imperialista che usa il pretesto della droga per giustificare interventi violenti e sfruttamento, mentre ignora i bisogni reali delle persone che soffrono.

Secondo Peoples Dispatch, il costo operativo navale per le navi USA dispiegate nei Caraibi (in un'ipotetica operazione contro il Venezuela) è stimato in almeno 18 milioni di dollari al giorno. Una guerra USA-Venezuela, se condotta su vasta scala con l'obiettivo di "vincere" e stabilizzare, potrebbe costare decine di miliardi di dollari, una cifra molto alta anche per il Pentagono, e non sostenibile senza impatti seri sul bilancio. Diciamo tra i 20 e i 50 miliardi. Con quegli stessi 20-50 miliardi (o più), gli Stati Uniti potrebbero realizzare un piano molto ambizioso ma realistico di sanità pubblica universale o quasi, potenziando la cura delle dipendenze, la prevenzione, la salute mentale, e riducendo enormemente la sofferenza sociale interna. Vogliamo fare un calcolo molto più conservativo e ridurre per esempio la spesa a 10 miliardi l'anno? Con 10 miliardi di dollari è realistico costruire un piano pubblico ambizioso per trattare un numero





# Dati ufficiali sulla criminalità

## Quando i numeri sono un'opinione

Pepsy

Il Ministero degli Interni, che pubblica le statistiche ufficiali riguardanti il numero e il tipo dei reati denunciati nel corso dell'anno precedente, ha anticipato questi dati fornendoli in esclusiva a un quotidiano.

Come sempre accade in questi casi la lettura dei numeri diventa immediatamente politica e quanto più sono dettagliate le tabelle tanto più è possibile privilegiare le interpretazioni a seconda delle idee che si hanno rispetto al fenomeno della "criminalità". Un termine che comprende al suo interno comportamenti che vanno dal triplice omicidio all'imbrattamento di un edificio pubblico, fatti diversi che vengono messi nello stesso calderone contribuendo al totale generale. In attesa che vengano resi disponibili i dati ufficiali vediamo alcuni di quelli diffusi nelle anticipazioni.

I delitti denunciati nel corso del 2024 dalle forze dell'ordine all'Autorità Giudiziaria sono stati complessivamente 2.380.653. Nel corso di (quasi) venti anni il numero è passato da 2.771.490 del 2006 per poi aumentare fino a 2.892.155 (2013) e poi iniziare a diminuire fino a 1.900.624 (2019).

Osservando il suo andamento complessivo si può affermare che c'è stata una tendenziale diminuzione, anche tenendo conto dell'anomalia dei due anni di COVID. Bisogna sempre tener presente che questo numero è il totale delle denunce e non quello delle condanne che, per ovvie ragioni, è minore. Per cui anche se nel 2024 ci sono state l'1,7% di denunce in più rispetto al 2023 questo non è particolarmente significativo.

Anche senza prendere in considerazione questi numeri, è fin troppo facile constatare che la politica, e tutti i partiti, ritengono la "criminalità" un problema centrale se non addirittura quello principale. Questo è dovuto, in alcuni casi, alla propensione storica di alcune formazioni politiche a propagandare e perseguire una linea basata su "legge e ordine" che costituisce una parte essenziale del loro patrimonio ideologico identitario. In altri casi ci sono partiti, convinti che occuparsi delle questioni della microcriminalità invece che del problema degli affitti sempre più cari paghi maggiormente in termini elettorali.



In soccorso a entrambe queste posizioni ci sono i dati disaggregati delle statistiche. Vale a dire i numeri che si riferiscono alle diverse fattispecie di reati oggetto di denuncia.

Ma, anche in questo caso, la lettura dei dati può essere fatta con diversi tipi di "occhiali". Facciamo un esempio: nel 2024 le denunce per furto (tutti i tipi) sono aumentate del 3% rispetto al 2023 e hanno costituito il 44% sul totale delle denunce. Guardando però gli stessi dati con degli "occhiali" diversi si scopre che i furti (tutti i tipi) sono diminuiti nel 2024 del 33% rispetto al 2014. Lo stesso discorso vale anche per altri reati; numeri che possono assumere un aspetto preoccupante se guardati da troppo vicino e uno decisamente meno se osservati da lontano.

Un altro esempio lampante è il grande spazio che danno i mezzi di comunicazione di massa ad alcuni fatti di cronaca riguardante gli omicidi volontari, andando a ripescare anche avvenimenti molto

distanti nel tempo. I dati confermano, da anni, che l'Italia è uno dei paesi con il numero minore di omicidi volontari in Europa (penultimo posto), un dato che diminuisce di anno in anno: nel decennio 2015-2024 gli omicidi sono passati da 475 a 319. Anche se si analizza il dato distinguendo tra vittime di genere maschile e di genere femminile il risultato non cambia: nel primo caso si è passati da 330 a 206 e nel secondo da 145 a 113.

Ci sono naturalmente anche numeri che mostrano delle chiare tendenze all'aumento. Questo è il caso dell'incremento delle denunce a carico di persone in giovane età, anche minorenni e di stranieri, in entrambi i casi per reati "di strada" o connessi alle sostanze stupefacenti. E su questo ci sarebbe molto da ragionare e da scrivere.

La raccolta e l'elaborazione di questo genere di dati è sicuramente utile a chi vuole studiare il fenomeno della criminalità dal punto di vista sociologico e potrebbe anche servire, in una società che vorrebbe fare a meno del carcere, per provare a capire le motivazioni di chi commette un reato al fine di mettere in atto delle politiche

di prevenzione. Invece viviamo in un sistema sociale nel quale questi dati servono quasi esclusivamente alla propaganda, a proporre l'aumento del numero di agenti delle varie forze di polizia, la costruzione di nuove carceri e la richiesta di pene più severe. Ma si può fare anche di peggio, l'attuale Governo ha già introdotto, con il cosiddetto "Decreto Sicurezza" (DL 20/2025) 14 nuovi reati che, inevitabilmente, porteranno nei prossimi anni a un incremento delle denunce che finiranno poi per alimentare campagne di allarme sociale.

Da notare infine un piccolo rischio di "corto circuito": da una parte i partiti al Governo hanno da sempre la tendenza a strappare di aumento dei reati mentre dall'altra potrebbero, visto che sono al potere da tre anni, intestare alla propria politica nel settore della sicurezza i numeri complessivi che non sono poi così tragici. Siamo convinti che faranno entrambe le cose.

Non abbiamo dubbi.



significativo (1-2 milioni) di persone con dipendenze negli USA, incluso formazione per il personale, programmi di riduzione del danno, servizi domiciliari e penso si potrebbe pure offrire il caffè venezuelano gratis, dai.

Se lo Stato investisse nel prendersi cura, non nel punire o intimidire, mostrerebbe la responsabilità verso i propri cittadini (che poi in teoria sarebbe l'unica ragione per cui uno Stato dovrebbe esistere secondo certi discutibili modelli democratici di contratto sociale). Invece di inviare portaerei e flotte navali, potrebbe costruire centri di recupero; in luogo di bombardare basi straniere, potrebbe distribuire naloxone e sostegno psicologico. Un programma così non solo affronterebbe l'epidemia di fentanyl dall'interno, ma spezzerebbe la narrazione secondo cui lo Stato si occupa della droga solo per ragioni di sicurezza. Dimostrerebbe che la vera sicurezza è la vita, non il controllo; che la politica non è dominio, ma servizio e solidarietà.

Dati recenti riportano, per esempio, che i sequestri di fentanyl negli Stati Uniti sono esplosi: tra il 2017 e il 2023, i sequestri sono aumentati del 1.700%, con una parte consistente rappresentata da pillole; un rapporto segnala un calo del 30,6% in un anno dei decessi da fentanyl. Secondo Reuters, il calo complessivo delle morti per overdose è anche attribuibile a misure pubbliche di salute (distribuzione di naloxone, supporto terapeutico), non solo a politiche

repressive.

Immaginiamo un piano radicale, un programma nazionale di sanità pubblica gratuita negli USA, che abbia, tra i suoi pilastri, da una parte una prevenzione massiccia nelle scuole, nelle comunità, nelle aree urbane più vulnerabili, con campagne di educazione sulle dipendenze; dall'altra, un piano impostato su trattamento e riabilitazione, con cliniche gratuite o sovvenzionate per il disturbo da uso di sostanze, incluso un forte sviluppo della riduzione del danno (terapie sostitutive e psicoeducazione).

Non possiamo dimenticare che parte dell'epidemia di tossicodipendenze negli Stati Uniti ha radici nelle politiche sociali mancanti: un welfare debole, disuguaglianze crescenti e una sanità pubblica inadeguata che negli ultimi vent'anni hanno lasciato milioni di persone vulnerabili, esposte allo stress, alla solitudine e alla disperazione. Quando lo Stato non garantisce un sostegno materiale - lavoro stabile, cure, solidarietà - molti finiscono per cercare nelle droghe un sollievo, un rifugio. Si crea un terreno fertile su cui prospera il dolore. Questa malattia sociale non è solo colpa di chi la subisce: lo Stato stesso ne è corresponsabile, non solo per omissione, ma anche per azione. E non è solo un fenomeno contemporaneo. Già negli anni '60 e '70 l'uso massiccio di LSD, marijuana e altri psichedelici nel movimento hippie non era del tutto estraneo a manovre statali.

Documenti storici suggeriscono che la CIA, nell'ambito del progetto MK-ULTRA, abbia finanziato ricerche sull'LSD e sperimentato su giovani aderenti alla controcultura. Se lo Stato è indiretto o addirittura diretto artefice di quegli "esperimenti socioculturali", chi ci assicura che non possa aver gettato le basi per un'epidemia ben più ampia oggi, alimentata da povertà, disuguaglianza e un sistema sanitario che preferisce criminalizzare la dipendenza piuttosto che curarla?

Non possiamo accettare che la retorica della sicurezza e della moralità nasconda interessi economici profondi, di controllo e rapina delle risorse. Alla fine, la vera soluzione non risiede nella guerra, ma nel sociale, nella sanità, nella prevenzione, nella cura.

Investire nella salute pubblica, nella riduzione del danno, nell'educazione, nella riabilitazione significa affrontare la dipendenza per quello che è: una questione umana, non un capro espiatorio geopolitico. Non è con le portaerei o con le sanzioni che si costruisce un mondo libero e giusto, ma con la dignità, la solidarietà e la vera libertà.

Lo Stato ha sempre le mani sporche di sangue, corruzione, e sofferenza. Smettiamo di chiedere alla violenza di farsi solidarietà, smettiamo di chiedere alla guerra di farsi pace, smettiamo di chiedere agli oppressori di fare libertà, smettiamo di chiedere e riprendiamoci tutto!

# Una Rivoluzione nella Rivoluzione

# Olympe de Gouges

Serena Arrighi  
Gruppo Germinal Carrara

## UNA FILOSOFA AL MESE



“Problema femminile significa rapporto tra ogni donna – priva di potere, di storia, di cultura, di ruolo – e ogni uomo – il suo potere, la sua storia, la sua cultura, il suo ruolo assoluto.

Il problema femminile mette in questione tutto l'operato e il pensato dell'uomo assoluto, dell'uomo che non aveva coscienza della donna come di un essere umano alla sua stessa stregua.

Abbiamo chiesto l'uguaglianza nel secolo e Olympe de Gouges è mandata sul patibolo per la sua *Dichiarazione dei diritti dell[a] donn[a e della cittadina]*. La richiesta dell'uguaglianza delle donne con gli uomini sul piano dei diritti coincide storicamente con l'affermazione dell'uguaglianza degli uomini tra loro. La nostra presenza, allora, è stata tempestiva.”

Queste parole aprono il celeberrimo *Sputiamo su Hegel*, testo-manifesto pubblicato dal gruppo femminista Rivolta femminile nel 1970. Le compagne di Rivolta omaggiano così Olympe de Gouges, una donna che fu tante cose, ma innanzitutto *tempestiva*.

Ostinata e indomita, durante la Rivoluzione Francese pose pubblicamente la questione femminile con una lucidità che non lasciava scampo: risultò scomoda e fastidiosa perfino – anzi soprattutto – ai fervidi rivoluzionari, uomini troppo orgogliosi per considerarsi criticabili, uomini così presi dal guardare agli alti ideali da non (voler) vedere le donne al loro fianco. Dopo l'abbattimento della monarchia e di tutte le categorie sociopolitiche tradizionali, il vecchio e polveroso Ancien Régime doveva lasciare posto a uno schema sociale nuovo, in cui le donne di qualunque ceto avrebbero dovuto lasciar perdere libertà, politica e cultura (che comunque erano state sempre riservate solo alle nobili), per tornare (o restare) nella sfera domestica come sancito dalla divisione sessuale del lavoro e degli ambienti di vita. Ignorate, ferite, tradite dalla rivoluzione: vi ricorda qualcosa? Penso al dopoguerra, penso ai movimenti politici della seconda metà del secolo scorso. Ma noi donne non ci accontentiamo, e non l'abbiamo fatto mai.

Olympe de Gouges nasce nel 1748 a Montauban, una cittadina della Francia meridionale. Marie Gouze, così si chiamava, riceve un'istruzione minima, medio-bassa (talvolta viene presentata addirittura come semi-analfabeta). Nonostante questo, o forse proprio per questo, vedrà nella scrittura un atto politico e farà della parola pubblica lo strumento primario della sua rivoluzione: sua e di tutte le donne tradite dalla rivoluzione giacobina.

Sposatasi giovanissima e sotto coercizione, appena diciottenne fugge a Parigi sancendo questa svolta biografica con due atti dal valore pratico e simbolico: sceglie come nome Olympe de Gouges (Olympe come omaggio alla madre, de Gouges come “nobilitazione” del suo cognome) e, probabilmente mentendo, si dice vedova (un'informazione fornita dal *Dizionario storico della Rivoluzione Francese* riportata dalla studiosa Natalia Caprili) – che lo fosse davvero o no, nella capitale francese si presenta come tale, scegliendo di non sposarsi mai più. Esce quindi dalla sfera domestica e lo fa in modo talmente dirompente che il figlio, al quale comunque andranno alcuni dei suoi ultimi pensieri, la disconoscerà. Ad ogni modo, la sua intraprendenza la ripaga: a Parigi de Gouges vive in un contesto politico, culturale e artistico eccezionale, frequenta le *Sociétés des femmes* (gruppi femminili di donne politicamente attive), si interessa di teatro e diventa attivista, scrittrice e drammaturga – una creatività tutta dedicata a scopi politici.

De Gouges è una protofemminista e un'abolizionista. Il suo pensiero non è arrivato a utilizzare il metodo di analisi che oggi chiameremmo “intersezionalità” ma, seppur senza trovare una sintesi nella complessità intersezionale, le sue intenzioni vanno già verso quella direzione: l'esistenza degli schiavi (e delle schiave) nelle colonie francesi è un'evidente contraddizione rispetto alla proclamazione di diritti cosiddetti universali; l'esistenza delle donne, escluse da tanti diritti anche nella madrepatria, ne è l'altra evidente contraddizione – eravamo già il Soggetto Imprevisto, per citare ancora Carla Lonzi.

Dunque, seppure nella sua riflessione le questioni di genere e razziali (due termini che utilizzo *antelitteram*) non si compenetrassero, de Gouges ha il merito di averle poste – e di averlo fatto pubblicamente. Voi che leggete, probabilmente la ammirate. Ma de Gouges era pur sempre una donna vissuta nella Francia di fine Settecento.

Anche dopo la Rivoluzione, le donne restavano cittadine a metà: avevano il dovere di pagare le tasse ed erano soggette alla legge, ma non avevano diritti politici di elettorato attivo e passivo – in alcune fasi di quegli anni tormentati non potevano neppure assistere alle discussioni delle assemblee politiche istituzionali. In questo contesto di discriminazione, non solo de Gouges come cittadina aveva osato criticare la deriva dittatoriale dei giacobini e in particolare di Robespierre, guadagnandosi il titolo di “nemica della Repubblica”, ma come donna si ostinava a parlare pubblicamente rivendicando diritti di cittadinanza per tutte e tutti. Ma i rivoluzionari non mettevano in discussione l'esistenza delle gerarchie, dell'autorità, della repressione: il potere restava, e doveva essere conservato in mani maschili.

Ostinarsi o rassegnarsi? Urlare più forte o tacere per sempre? Per citare ancora Natalia Caprili e il suo *Cittadine di carta*, De Gouges “usa la scrittura come surrogato di cittadinanza”, cioè usa la scrittura come forma alternativa di partecipazione politica, esercitata al di fuori delle istituzioni o dei gruppi maschili organizzati e pertanto non soggetta alle concessioni, alle limitazioni e ai divieti imposti dagli uomini.

Il 26 agosto 1789 l'Assemblea Costituente promulga la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Dell'uomo e del cittadino. Le donne sono escluse linguisticamente, formalmente e sostanzialmente, cancellate da un soggetto universale che universale non è – e infatti per loro non è prevista una piena cittadinanza, poiché non hanno diritti politici fondamentali. Ecco che nel 1791 de Gouges scrive la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*. La sorellanza, anche inintenzionale, era già potente, e dall'altro lato del canale della Manica la protofemminista britannica Mary Wollstonecraft stava iniziando a lavorare a un'altra *Rivendicazione dei diritti della donna* (1792), di cui parleremo il prossimo mese.

Ma torniamo alla Francia di de Gouges. La *Dichiarazione* del 1791 non propone una mera estensione dei diritti degli uomini alle donne: non si tratta di copiare la *Dichiarazione* del 1789 sostituendo la parola “uomo” con “donna” e declinando l'intero testo al femminile. La *Dichiarazione* di de Gouges è molto di più, è una riformulazione che include tutti e tutte, una rielaborazione politica e filosofica originale e sostanziale.

Un esempio interessante è l'articolo 4, sulla libertà. Nel 1789 gli uomini scrivono: “La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il

godimento di quegli stessi diritti. Questi limiti possono essere determinati solo dalla Legge.” Dunque, una riformulazione della celebre massima illuministica “la mia libertà finisce dove inizia la tua”. Un concetto di libertà che sembra più vicino alla tolleranza e alla sopportazione reciproca che all'armonia e alla vita comunitaria, come se gli individui potessero godere di sfere di libertà solo a patto che queste sfere non si tocchino, come se non esistesse la possibilità di poter essere liberi e libere insieme – e, direi, solo insieme. Questi limiti erano già chiari a de Gouges, che nel suo articolo 4 riformula: “La libertà e la giustizia consistono nel restituire agli altri ciò che appartiene loro; così l'esercizio dei diritti naturali della donna ha come unico limite la perpetua tirannia che l'uomo le oppone; tale limite deve essere riformato dalla legge della natura e della ragione.” Quindi, non c'è libertà senza redistribuzione e rimessa in discussione del sistema: la libertà esiste solo insieme alla giustizia. La libertà è di tutti e tutte – o non è. E mentre gli uomini si guardano l'un l'altro per stabilire e segnare il confine che li rende rispettosi oppure usurpatori, si scordano che tracciando i loro confini così “liberamente” trafiggono i corpi delle donne. Per Olympe de Gouges punti di riferimento etici e politici sono non solo la legge (fallibile) degli uomini e delle istituzioni umane, quanto la Natura e la Ragione, ma anche la Nazione, che “è Uomo e Donna insieme”. Natura, Ragione e Nazione come fari che illuminano la coscienza guidandola all'etica, alla politica, al bene comune.

Invischiata nella vita e non solo in ferventi ideologie, segnata da un padre che non l'ha mai riconosciuta, de Gouges non manca di motivare le sue rivendicazioni facendo riferimento anche alla concretezza della vita incarnata: “La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi della donna, poiché tale libertà assicura la legittimità dei padri nei confronti dei figli. Ogni cittadina può quindi dire liberamente «sono la madre di un figlio che vi appartiene»” (articolo 11).

La “libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni” è un diritto prezioso, è vero, e de Gouges lo pagherà caro.

Olympe de Gouges viene ghigliottinata nel 1793 per essersi espressa contro l'esecuzione di Luigi XVI, aver rivolto la sua *Dichiarazione* anche alla regina Maria Antonietta e, soprattutto, non aver preso una posizione giacobina: vicina ai girondini, viene accusata di essere una controrivoluzionaria e una filomonarchica – non trovandosi prove sufficienti a incriminarla, ci si concentra sulle idee politiche espresse pubblicamente e in particolare nel suo scritto *Le tre urne*. Ma viene punita anche “per aver dimenticato le virtù che convengono al suo sesso ed essersi immischiata nelle cose della Repubblica”, come commentò un politico francese di fronte alla sua condanna a morte.

“Nessuno deve essere perseguitato per le proprie opinioni, anche fondamentali. Se la donna ha il diritto di salire sul patibolo; deve avere anche quello di salire sulla Tribuna [politica]” (articolo 10). De Gouges è salita sul patibolo mettendo un tassello affinché noi, decenni dopo, salissimo sulla Tribuna.

continua da pag. 3

di criminalizzare il movimento degli occupanti di case vuote, puntando il dito su casi limite di occupazione di abitazioni già occupate o confondendolo con il triste fenomeno di bande che con il commercio delle occupazioni traggono guadagno: una generalizzazione utile ad una campagna diffamatoria che accusa gli occupanti per necessità di essere “ladri di case”. In realtà i veri ladri di case sono le istituzioni degli enti di case popolari e del Comune stesso, che volutamente tengono vuoti migliaia di appartamenti (solo nel quartiere di San Siro sono 600 e 10.000 a Milano) con costi dovuti a spese di riscaldamento e soprattutto ad un mancato utile di affitto. Va ricordato inoltre che il Decreto Sicurezza approvato recentemente punisce chi occupa le case anche per necessità con pene fino a 7 anni, passando come un rullo compressore sui bisogni degli strati più disagiati della popolazione.

È necessario che si costituiscano Comitati di abitanti di alloggi acquistati, di assegnatari di case popolari, di senza casa e di famiglie in attesa di assegnazione, allo scopo di esercitare un controllo sugli enti e di mettere in atto mobilitazioni e lotte perché vengano attuate le ristrutturazioni adeguate, perché si proceda alle assegnazioni di alloggi vuoti e si assuma la cura ambientale dei quartieri.



Cronache dal Friuli sommerso

Fango e solidarietà

Luca - Caffè Esperanto

Quando il telefono vibra all'alba di solito è una brutta notizia. E infatti la voce di un compagno dall'altra parte arriva rotta, tremolante: l'acqua gli sta invadendo la casa. A Versa in Friuli la notte si è trasformata in un fiume e le persone si svegliano con i piedi immersi nel fango. Non è una figura retorica, è la realtà: gente che annaspa nel buio, cerca torce, con il cane che abbaia.

Le strade intorno sono impraticabili. Non si può passare in auto. Arriveranno i gommoni, più tardi. A Versa, le sirene restano quasi soffocate dall'acqua che invade, spinge, scava, trascina via tutto ciò che non è ben fissato. E anche ciò che sembrava stabile: la terra, le mura, i ricordi, vengono risucchiati.

Nel frattempo, dalla collina di Brazzano di Cormons arriva una tragedia che non sorprende chi aveva tenuto gli occhi aperti: una frana si stacca, rovescia fango, detriti, case. Tre abitazioni sono distrutte. Si contano due morti. Il collasso non è solo una questione di pioggia: è il risultato di una cattiva gestione, di territorio fragilissimo, di scelte politiche che ignorano l'urgenza di consolidare i versanti. Dietro quei vigneti lussureggianti, dietro quel paesaggio da cartolina, si nasconde un pendio che ha già dato segnali negli anni passati: una terra massacrata dalla monocultura della vite.

Chi segue attentamente gli allarmi meteorologici sa che non è la prima volta che Brazzano si è dovuta preoccupare. Nei giorni scorsi, nei gruppi degli appassionati di meteo e nei forum locali, molti hanno evocato antichi segnali: non solo l'evento recente, ma anche quanto pare essere successo tra il 2017 e il 2018 è tornato nei discorsi. In quegli anni la collina aveva mostrato instabilità e, a quanto riferiscono gli stessi abitanti, non tutte le promesse di manutenzione si erano concretizzate. Anzi, alcuni interventi di consolidamento sembrano essere rimasti più sulla carta che nei fatti. Una delle due vittime aveva lanciato un avvertimento al Comune: "Qui verrà giù tutto", avrebbe detto, temendo il cedimento della collina, poi puntualmente avvenuto.

Questo nodo è cruciale: non stiamo parlando di un disastro imprevedibile. Se nell'ultimo decennio ci sono stati più episodi di cedimento e inondazioni, è legittimo chiedersi se si sia veramente voluto investire nella prevenzione o se si sia scelto di rimandare finché non fosse troppo tardi. Vale la pena ricordare che la Regione ha previsto interventi di consolidamento su quel versante di Brazzano già dopo frane passate, ma non pare che quegli impegni siano bastati. Confagricoltura denuncia che almeno una parte di questa emergenza poteva essere evitata, se fosse stata garantita una manutenzione e sistemazione costante e puntuale dei corsi d'acqua e degli argini, cosa peraltro denunciata da anni da Enrico Tuzzi.

Se poi aggiungiamo il cambiamento climatico – con piogge sempre più intense e improvvise – alla fragilità storica di questo territorio, con i suoi pendii friabili e i suoi torrenti trascurati, otteniamo una miscela esplosiva. Non si tratta solo di eventi meteorologici "straordinari". Le infrastrutture sono costruite su premesse che non valgono più: i modelli idrologici sono mutati, i bacini idrici non gestiscono più la quantità d'acqua che ricevono, e le scarpate e i torrenti vengono a essere sottoposti a una pressione crescente. Inoltre il vigneto, al contrario del bosco, ha scarsa capacità regimante e può generare elevato deflusso sottosuperficiale in grado di saturare il suolo e causarne il collasso. Quando il suolo non respira e non drena, quando la pioggia non ha più uno schema gentile, la terra ribolle sotto i nostri passi.

E poi c'è il Mulino Tuzzi, poco lontano da qui accanto al torrente Judrio, che ha subito anch'esso un colpo durissimo. Quel luogo non è solo un'impresa: è un laboratorio di resistenza, un'idea di agricoltura comunitaria con il Patto delle farine del Friuli Orientale, le collaborazioni con i Gruppi di Acquisto Solidale: un ponte tra passato e futuro. L'acqua ha invaso magazzini, macchinari, spazi di lavoro, ha sporcato tutto di fango e dolore. In poche ore, un sogno collettivo si è trovato di fronte a una montagna di detriti. Ma la risposta non è stata solo lo sgomento: ci si è rimboccati le maniche. Subito sono intervenuti tra gli altri solidali anche libertarie: da Caffè Esperanto di



Monfalcone, Germinal di Trieste, Laboratorio Transfemminista Queer di Udine. È nato anche un crowdfunding per tenere in piedi il mulino, per ricominciare da dove la furia ha provato a cancellare: "Sosteniamo il Molino Tuzzi dopo l'alluvione" sulla piattaforma Produzioni dal basso.

A Versa la devastazione è arrivata ancora dal torrente Judrio. È esondato, ha invaso case, terreni, vite. Centinaia di persone sui tetti e poi evacuate, animali morti, notti passate lontano da casa o in palestra, telefoni che non funzionano, corrente saltata, il continuo rombo dei generatori. E la paura non è solo per l'acqua: alcuni abitanti temono che la furia del fango abbia polverizzato e disperso in aria materiali pericolosi come l'amianto. È una paura vecchia, radicata, legata a vecchie condotte che dovevano essere bonificate da tempo.

Nel mezzo della distruzione però c'è anche una forza che non molla. I vicini che portano termos di caffè, chi arriva con le pale per spalare, ragazzi con gli stivali troppo grandi per loro che vogliono dare una mano. Solidarietà fatta di gesti piccoli, concreti: un libro antifascista salvato dal macero, una sciarpa con la "A" cerchiata salvata dall'acqua sporca. È memoria, è identità, è resistenza.

Le istituzioni passano tra fotografi e telecamere. A Versa c'è una protesta dei residenti al grido di "buffoni". Si contestano le inadempienze e le promesse non mantenute richiamando la precedente alluvione del 1998. Sono i carabinieri a contenere lo sdegno. I media taglieranno queste scene.

Chi è rimasto nel fango resta stupito da come l'allerta non sia arrivata prima. Con le mani sporche, intanto, riflette su cosa voglia dire veramente ricostruire. Non è solo pulire case e strade, ma rimettere al centro la sostenibilità, la prevenzione, la partecipazione. Se tornerà qualcosa, non sarà grazie a chi arriva dall'alto per farsi riprendere, ma grazie a chi spalava fango, curava relazioni, non mollava la bandiera rossonera nell'angolo bagnato.

Alla fine della giornata, quando il sole cala e il fango sembra liquefare sotto le scarpe, resta una frase appuntata da uno di noi, uno che il mulino lo vive ogni giorno:

«C'è chi ha amici in alto, ma basta osservarlo: il sole sorge sempre dal basso».

E allora eccolo il punto. Se qualcosa risorgerà – le case, i mulini, le comunità – non sarà grazie ai giri in elicottero di governatori ed onorevoli con le loro passerelle mediatiche, le loro promesse. Sarà grazie a chi c'era a bagnarsi fino alle ossa, a chi dava una mano, a chi portava una pala, a chi teneva viva la solidarietà anche quando tutto il resto crollava trascinato nel fango.

continua da pag. 2

modo di produzione capitalistico, con la volontà di un cambiamento sociale, abbracciando temi come il diritto alla salute, alla casa, alla terra, all'uguaglianza, all'ecologia, all'antirazzismo...

Il progetto di una dimensione internazionale per le classi lavoratrici, in vista della loro emancipazione, anima lo spirito da cui deriva la Rete sindacale internazionale un progetto che acquisisce maggior forza e importanza in un'epoca in cui il mondo del lavoro è costretto sempre più a subire la condizione di sfruttamento.

Bilancio n. 34

ENTRATE

**PAGAMENTO COPIE**

EMPOLI P.Becherini €56,00; BARI S.F.Caggese €245,00  
Totale €301,00

**ABBONAMENTI**

TERMOLI M.Petti (cartaceo+gadget) €65,00; SLP E.Mengarelli (pdf+gadget) €35,00; AREZZO F.Bartolini (pdf) €25,00; TORINO A.Steiner (2xpdf) €50,00; SLP D.Sabatino (pdf) €25,00; REZZATO G.Gamba (2xcartaceo) €110,00; BARI S.F.Caggese (cartaceo) €55,00; BRINDISI A.Gagliani (cartaceo+gadget) €65,00; SLP G.Gavazzoli (cartaceo) €55,00; SARONNO L.Ponticelli (pdf) €25,00; LECCE Biblioteca Ognibene (cartaceo) €55,00; VENTIMIGLIA N.Ceolin (cartaceo) €55,00; BENEVELLO F.Carbone (cartaceo) €55,00; GENOVA C.Germano (pdf) €25,00; FIRENZE M.Tripicchio (cartaceo) €55,00; FIRENZE M.Tripicchio (pdf) €25,00  
**Totale €780,00**

**ABBONAMENTI SOSTENITORI**

**Totale €0,00**

**SOTTOSCRIZIONI**

AREZZO F.Bartolini €75,00  
**Totale €75,00**

**TOTALE ENTRATE €1.156,00**

**USCITE**

Stampa n° 33 -€611,00; Spedizione n° 33 -€373,27; Testate rosse nn 33-34-35 -€335,40

**TOTALE USCITE -€1.319,67**

saldo n. 34 -€163,67; saldo precedente €2.930,94  
**SALDO FINALE €2.767,27**

**IN CASSA AL 20/11/2025 €4.541,70**

Da Pagare

Stampa n° 34 -€611,00; Spedizione n° 34 -€371,15



**Recapiti Redazione e Amministrazione**

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):  
Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese  
via degli Asili, 33 - Livorno (LI)  
e-mail: uenne\_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):  
email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org  
Indirizzo postale, indicare per esteso:  
Amministrazione Umanità Nova  
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €  
Abbonamenti: annuale 55 €  
semestrale 35 €  
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €  
Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta  
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org)  
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878  
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org  
Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878  
intestato ad "Associazione Umanità Nova"



L'elezione di Zohran Mamdani

# Svolta socialdemocratica a NYC?

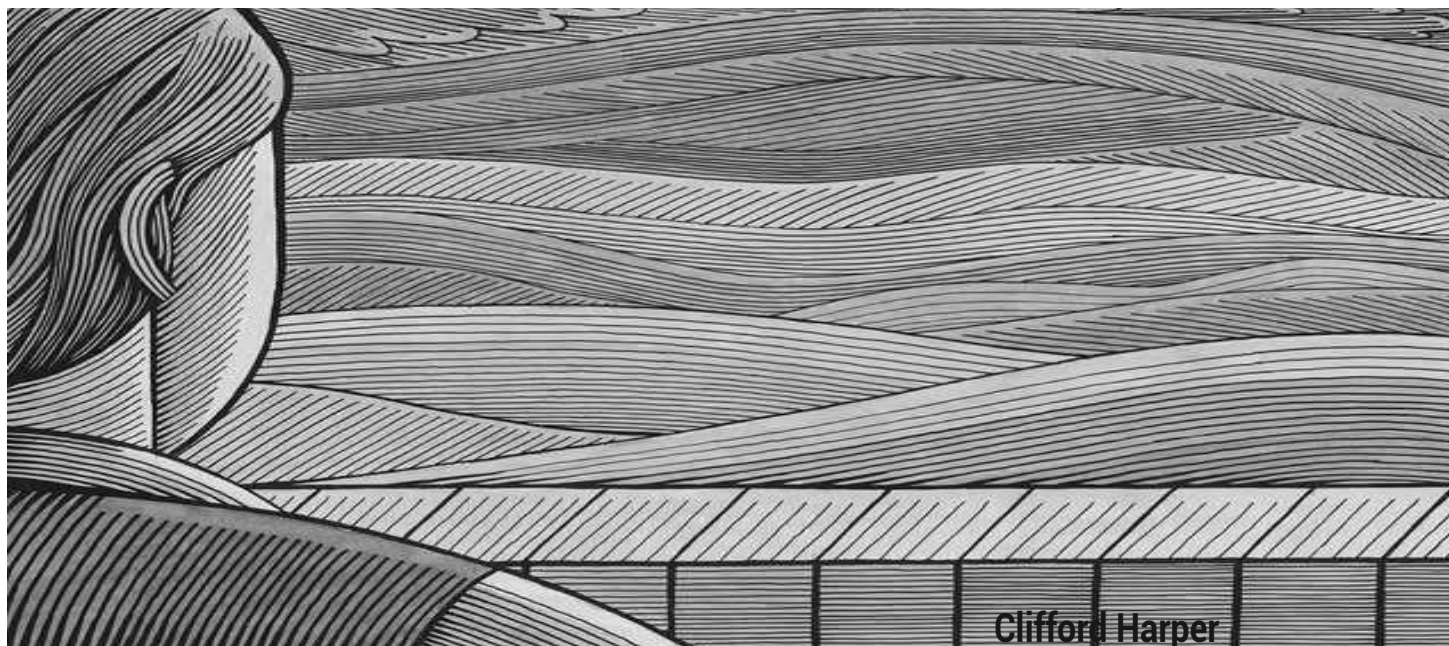
lorcon

L'elezione di Mamdani a sindaco di New York City ha ridato un certo entusiasmo a una sinistra riformista che vive in uno stato di prostrazione e confusione dal momento della vittoria di Trump alle presidenziali. Mamdani ha prima vinto le primarie democratiche e poi ha vinto sia contro il candidato repubblicano che contro l'ex democratico Cuomo. Fin dall'inizio è stato attaccato da Trump che l'ha tacciato di essere un comunista che avrebbe distrutto NYC. L'essere stato attaccato dall'inquilino della Casa Bianca, l'aver costretto il partito dell'asinello a spostarsi notevolmente a sinistra in una delle principali metropoli statunitensi, nonché una delle metropoli per eccellenza a livello globale, così come le prese di posizione nettamente critiche verso l'operato del governo israeliano, hanno costruito un notevole credito presso l'opinione pubblica di sinistra, anche quella radicale, a livello globale.

La vittoria di Mamdani è stata possibile perché a lui e al suo programma hanno dato fiducia milioni di cittadini appartenenti sia ai ceti popolari le cui condizioni di vita sono state massacrate da decenni di inflazione rampante - parliamo di uno dei luoghi più costosi al mondo - sia alla borghesia intellettuale e delle professioni liberali di fede politica liberaldemocratica. Le proposte di espansione della spesa sociale sono state il cavallo vincente di Mamdani così come la sua capacità di parlare a un elettorato demograficamente assai composito, attirando voti anche di elettori MAGA.

Ma potranno questi figliocci della borghesia intellettuale, perché questo è Mamdani e questo è il suo entourage, rappresentare una via d'uscita dalla traiettoria autoritaria che il neoliberismo sta compiendo da anni? Le proposte politiche socialdemocratiche - ma sarebbe più corretto chiamarle demo-socialiste in quanto neanche a livello teorico viene posto l'obiettivo di superamento della società mercantile, come invece faceva la socialdemocrazia storica - nel corso del novecento hanno svolto il ruolo di puntello sinistro del capitale, garantendo, con un'apertura a fisarmonica data dai rapporti di forza tra classi, la redistribuzione di una quota parte dei profitti. Ma questo era possibile con un'economia basata su di una produzione industriale, spesso ad alto valore aggiunto, e con l'apporto del valore estratto dalla periferia del sistema mondo mediante la spoliatura coloniale. Con la fine delle grandi concentrazioni industriali in Occidente, il ridisegnarsi post-coloniale dei rapporti con i territori della periferia, e con nuove dinamiche nei rapporti tra le classi grandemente favorevoli alla classe dominante il meccanismo di redistribuzione è entrato in una crisi da cui non si è mai ripreso.

L'era della spesa pubblica statunitense ha coinciso con un'economia industriale statunitense che produceva surplus e lo vendeva all'estero, una bilancia commerciale a proprio favore che permetteva di distribuire parte dei profitti. Ricordiamo che la classe operaia statunitense è stata per lunghi decenni la più prospera a livello globale insieme a quella delle socialdemocrazie nordiche, ma a partire dagli anni '70 questa fase è cessata con lo stravolgimento della fine degli accordi di Bretton Woods, la concomitante crisi petrolifera e la trasformazione dell'economia statunitense in un'economia in deficit, che è però sostenuta dalla finanziarizzazione e dalla possibilità di esercitare una straordinaria forza militare. Questa tendenza si è rafforzata grandemente nel decennio reaganiano ed è proseguita per tutti gli anni novanta e duemila fino alla crisi finanziaria del 2008.



Per tutto il corso degli anni dieci del ventunesimo secolo, nonostante gli interventi dell'amministrazione Obama, si è nei fatti rafforzato un meccanismo che ha messo sempre più in crisi il ceto medio statunitense e quel minimo di ammortizzatori sociali; pensiamo all'"Obamacare" in ambito sanitario o ai ristori nel periodo del lockdown, che non hanno comunque potuto invertire la tendenza. L'impennata dei prezzi negli ultimi due anni ha duramente colpito i ceti popolari e ha ulteriormente eroso il reddito di un ceto medio sempre più impoverito. A New York vi è stato anche un contemporaneo aumento del valore immobiliare che ha portato a un aumento del costo delle locazioni rendendo inaccessibili sempre più quartieri a chi prima vi abitava.

Mamdani potrà provare a ridare fiato a politiche espansive della spesa pubblica orientandola alle spese sociali ma tutto ciò che si muove entro le gabbie di compatibilità capitalista deve sottostare alle regole del gioco. Un gioco in cui le risorse vengono trasferite dalle periferie verso il centro, nel migliore dei casi garantendo ai ceti popolari del centro condizioni di vita migliori in cambio di pace sociale. È possibile questo in una città che vive essenzialmente di terziario avanzato e finanza? La risposta è sfaccettata: è possibile una maggiore distribuzione ma a patto che continui l'opera di drenaggio di risorse dalle periferie al centro. Di conseguenza è possibile un parziale miglioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari newyorkesi, sempre che l'amministrazione federale non blocchi fondi e che gli apparati burocratici cittadini non si mettano di traverso, ma a patto del mantenimento di un rapporto di sudditanza del resto del sistema mondo nei confronti del centro dello stesso.

Nonostante alcune pesanti contraddizioni, Mamdani, che non ha mai rinnegato gli ambienti islamisti militanti, omofobi e antisemiti guidati da Siraj Wahhaj, Imam di un'importante moschea di Brooklyn ed ex esponente della Nation of Islam, ma contemporaneamente si presenta come "alleato" della "comunità" LGBTQ ed è riuscito a non alienarsi troppo l'elettorato ebraico newyorkese (con l'esclusione delle componenti chassidiche, sia sioniste che antisioniste, che votano storicamente per i repubblicani), è riuscito a tenere insieme i temi economici con i temi delle libertà civili.

A fronte di questo risulta difficile comprendere l'entusiasmo a queste latitudini se non per l'aspetto simbolico della vittoria. Ma con il

simbolico non si mangia, soprattutto quando la spesa pubblica statunitense potrebbe finire per essere finanziata da ancora maggiori cicli di finanziarizzazione dell'economia europea o dall'acquisto di tecnologia bellica statunitense per il riarmo dei paesi NATO.

Appare evidente che è necessario dispiegare una critica a tutto tondo del sistema economico e delle strutture sociali che ne garantiscono la riproduzione e l'espansione, tenendo conto che gli aspetti di regolazione del sistema, che lo stato ha anche all'interno del neoliberismo più marcato, non possono fornire gli strumenti per rompere la gabbia di compatibilità entro cui vengono garantiti lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e l'irrazionale economia capitalista.

Al netto di questo va comunque rilevato come il voto di New York, e l'entusiasmo di riflesso che ha generato nel resto dell'occidente, mostra come i temi delle condizioni di vita siano centrali per qualsiasi proposta politica che miri ad avere un consenso di massa. Le vie riformiste hanno il fiato corto e non possono affrontare il dato globale di un sistema profondamente irrazionale, ma il fatto che intorno ad esse si coaguli il consenso di ampie parti della società dimostra come sempre più persone sentano la necessità di riportare al centro del dibattito politico le questioni che impattano direttamente sulle condizioni materiali della loro vita. Il neoliberismo ha svuotato di senso il dibattito politico riservando allo stato solo il ruolo di mantenimento manu militari dell'ordine e di amministrazione dell'ordinario, presentando un assetto economico del tutto particolare come "fatto naturale".

Ma le questioni fatte uscire dalla finestra tendono a rientrare dal portone.

Se l'elezione di Mamdani e una possibile svolta a sinistra del governo locale non potranno mai affrontare le questioni di base, come abbiamo visto, è comunque l'indice di un sentire comune che va tenuto in considerazione, tenendo comunque conto che New York e le altre grandi metropoli costiere, con l'aggiunta di Chicago, rappresentano se stesse e non l'interesse di un paese di dimensioni quasi continentali.

In queste crepe nel consenso verso l'ordine neoliberale, chi si muove sul terreno dell'internazionalismo, della lotta di classe e della libertà da tutte le forme di oppressione, dovrà trovare il modo di incunearsi con forza.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

# UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 105 n.34 - 30 novembre 2025 - Poste Italiane  
S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del  
27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.